

Afferrato dal Risorto: la vocazione di Paolo, da persecutore ad apostolo

¹ Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote ²e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via. ³E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?". ⁵Rispose: "Chi sei, o Signore?". Ed egli: "Io sono Gesù, che tu perséguiti! ⁶Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". ⁷Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. ⁸Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. ⁹Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

¹⁰C'era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: "Anania!". Rispose: "Eccomi, Signore!". ¹¹E il Signore a lui: "Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando ¹²e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista". ¹³Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. ¹⁴Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome". ¹⁵Ma il Signore gli disse: "Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; ¹⁶e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome". ¹⁷Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: "Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo". ¹⁸E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, ¹⁹poi prese cibo e le forze gli ritornarono. (At 9, 1-19)

0. Introduzione

Singolare o plurale? Una chiamata o due? Luca costruisce il racconto della conversione di Paolo da persecutore ad apostolo attraverso una scena in due quadri che si richiamano tra loro. Se nei versetti dall'1 al 9 il protagonista è Saulo, in quelli immediatamente successivi emerge la figura di Anania, un discepolo di Damasco che diviene il tramite necessario, indispensabile della vicenda dell'apostolo delle genti. Impossibile guardare ad uno senza tener conto dell'altro. Nella profonda diversità dei loro caratteri e delle loro storie, si nascondono somiglianze e assonanze profonde. In questa riflessione guarderemo all'uno e all'altro, ne seguiremo i movimenti, i cambiamenti, le crisi, cercheremo di intuire quale sia il compimento delle loro vicende. Infine proveremo - da credenti e da preti - a rispecchiarci nei loro passaggi, a chiederci cosa dicono a noi oggi queste parole di conversione e di chiamata alla vita apostolica.

1. L'esperienza di Paolo

L'inaspettato

Per Paolo tutto sembra procedere in maniera lineare, certa, sicura. Luca ce lo ha già presentato come colui che custodisce i mantelli dei lapidatori di Stefano (At 7), come uomo pieno di fervore e di passione che approva e sollecita la persecuzione di coloro che seguono questa nuova "Via". in un crescendo che pare irresistibile, Paolo ci viene ora presentato come uomo pieno e sicuro di sé, lontano dall'essere sazio nel suo desiderio di fare piazza pulita. "Spirando ancora minacce e stragi", dice il versetto 1; significa che non sono le prime, che nel cuore di questo fariseo senza macchia e paura c'è un odio tutt'altro che placato. Non si darà pace finché non sarà arrivato fino in fondo. E niente lo può fermare; il sommo sacerdote lo autorizza, forse perfino lo incoraggia in questa

prospettata e desiderata “guerra di religione” senza tregua e senza quartiere: “Tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne”, dice il testo. Non si salverà nessuno, finiranno tutti in prigione.

Ma Paolo non fa i conti con l’inaspettato. Il versetto 3 ribalta di colpo la narrazione. Quel “all’improvviso” che precede la caduta di Saulo spacca il testo di Luca (e la vita del suo protagonista) in due parti nette, con un taglio deciso. Niente sarà più come prima, né nella narrazione di Atti né nella vita di Paolo. Con buona pace dei nostri pittori - Caravaggio in primis - Luca non nomina nessuna cavalcatura. Saulo cade e basta, da dove non si sa. Più importanti del mezzo di trasporto che lo sta conducendo a Damasco appaiono i segni (teofanici) della luce e della voce. Sono essi a segnare l’esperienza dell’inaspettato nella vita di quest’uomo pieno di sicurezze e di passioni.

La luce, anzitutto. Non rischiara: abbaglia. E la differenza tra i due verbi è sensibile. Diremmo oggi: è un “flash”, qualcosa di immediato dopo il quale per un po’ di tempo i contorni delle cose appaiono ancora più oscuri e confusi. Si resta come ciechi, ed è appunto quello che capita a Saulo. Ci sono nella vita esperienze che abbagliano ma non rischiarano, e hanno bisogno di tempo per essere interpretate e capita. Così anche per Paolo: dovrà restare cieco per un po’ di giorni prima di poter accogliere in pienezza il segno della luce dal cielo, che suggerisce una direzione diversa al cammino di vita da lui desiderato e pensato.

E di seguito la voce. Che di per sé è qualcosa di più di una voce, è già una parola, una parola che dice un nome, il suo: “Saulo, Saulo”. Lo pronuncia due volte, come era accaduto a Mosè davanti al roveto, o nella narrazione lucana a Marta, ricondotta all’essenza delle cose, o a Simone, alla vigilia della notte di tradimento e di passione. Una chiamata vera e propria, una vocazione, una missione; una voce, quindi, che esprime già un contenuto, addirittura una storia, udita perfino dagli uomini che accompagnano Saulo (cf v 7) costringendoli a tacere, ma impedendo loro di vedere, perché solo lui - Saulo - è il destinatario di questa chiamata improvvisa, inaspettata, lacerante e drammatica.

Alla chiamata segue immediatamente una domanda: “Perché mi perseguiti?”. Spesso viene fatta notare la totale identificazione tra Colui che chiama e i suoi discepoli, la sua Chiesa. Di per sé Saulo non sta perseguitando Gesù ma coloro che seguono la sua via; la voce tuttavia parla come se fosse Gesù stesso ad essere oltraggiato e condotto in catene. Niente di nuovo; si compie a suo modo l’allegoria di Mt 25: qualunque cosa nel bene e nel male venga fatta ad un “piccolo” è fatta a Gesù stesso. Ma più che l’identificazione tra Gesù e la Chiesa, è utile rimarcare il senso profondo della domanda, che sta tutto in una sola parola: “Perché?”. Saulo è rimandato alle profonde motivazioni del suo agire. Perché fai così? Cosa si nasconde dietro questo tuo comportamento, dietro questa passione? Quali sono le motivazioni che ti spingono ad operare in questo modo? Come mai dentro di te l’amore per la giustizia, l’affetto per la legge, la fierezza dell’appartenere al popolo eletto si colorano di queste tinte intolleranti, intransigenti, violente? Perché desideri così a fondo la prigionia e la morte di coloro che non la pensano come te?

Saulo è rimandato al senso profondo di quanto va facendo, alle motivazioni che soggiacciono alla sua ansia di mettere tutto a posto, di sistemare ogni cosa con le ragioni della forza. Anche in questo viene colto dall’inaspettato. Forse non aveva ancora capito il “perché”. Si preoccupava di “come, dove e quando agire”, ma senza interrogare il proprio mondo interiore, senza riflettere sulla verità e la libertà delle proprie azioni. L’inaspettato è questa luce che lo abbaglia, questa voce che lo scuote, lo ribalta e lo lascia a terra.

La crisi

Ed ecco che si apre il secondo momento della vicenda: quello della crisi. Già abbiamo detto della cecità e della caduta; oltre alla loro rapida descrizione, Luca ci regala un particolare di grande rilevanza. Saulo si rialza, certo, ma non ce la fa a camminare da solo. “Guidandolo per mano”, ci suggerisce il versetto 8. Saulo è diventato di colpo come un bambino che muove i primi passi, e ha

bisogno di essere accompagnato. È incerto, privo di qualunque autonomia, timoroso di tutto. Se nessuno lo guida va a sbattere contro un ostacolo, incespica, cade. Proprio lui che si era “presentato al sommo sacerdote” (v 2) con estrema baldanza, che con ogni probabilità aveva organizzato e curato il viaggio verso Damasco e ne era l’attore protagonista, il personaggio principale. La crisi passa attraverso il suo bisogno dell’altro, la perdita dell’autonomia, la necessità di appoggiarsi ai compagni di viaggio, che magari aveva tenuto in scarsa considerazione. Saulo si trova costretto a pensare: “Se avessi viaggiato da solo come avrei fatto? Chi mi avrebbe soccorso e guidato?”.

Il testo lucano, in seguito, ci conduce a leggere un ulteriore momento critico di Saulo. Sconvolto, colpito, accecato, arriva quasi alle soglie della morte. Così potremmo interpretare il versetto 9, che conclude la prima parte della narrazione: “Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda”. Chi non mangia e non beve muore, questa è la legge della vita. E i “tre giorni” non possono non ricordarci la vicenda di Giona nel ventre del pesce e di Gesù nel cuore della terra, nel seno degli inferi dopo la sua morte in croce. C’è qualcosa in Paolo che deve morire perché lui possa tornare a vita nuova. Qualcosa deve finire, deve entrare nel buio della terra, dove le cose perdono consistenza, dove tutto sembra diventare nulla. Luca ci mostrerà, nel corso della narrazione di At, come questo sia solo l’inizio di un processo. Paolo proseguirà il suo cammino di caduta in caduta, dovrà fingersi morto per poter restare in vita, finire più volte in carcere, fare naufragio, fuggire di notte dalle città per salvarsi la pelle, e prima ancora subire il sospetto e la diffidenza da parte di coloro che dividevano la sua stessa fede ma non si fidavano di lui. Quante morti ancora lo attendono nel suo percorso di vita. Questa è soltanto la prima!

Il compimento

Ma l’ultima parola della vicenda di Paolo non è quella del dramma e della crisi. Poco alla volta si comprende che questo è stato solo un passaggio necessario verso un compimento segnato di nuovo dall’inaspettato e dall’inatteso. Ecco apparire Anania, un personaggio nuovo nella vicenda di Paolo e del libro degli atti, un perfetto sconosciuto. Dietro di lui si intravede un’intera comunità di discepoli, esattamente quella che Saulo intendeva distruggere. Non sono più figure anonime da arrestare e incarcerare, “uomini e donne” (v 2) senza una storia, ma persone concrete che trovano un nome, un volto che Saulo per ora non riesce ancora a vedere.

Nel momento in cui i suoi compagni di viaggio presumibilmente stanno pensando di scaricarlo perché ormai è un rudere inservibile, un fallito, un uomo finito, uno di cui non ci si può più fidare e al quale non è possibile chiedere più nulla, ecco che Saulo scopre che qualcuno si sta preoccupando di lui. Viene inseguito nella sua caduta, ricercato nel suo fallimento. L’opera per al quale si sentiva chiamata si è spezzata, è andata in frantumi, tutto è perduto. E forse tutto può iniziare da capo. Paolo scopre di non essere abbandonato a se stesso nel buio dei suoi pensieri, nel silenzio, nel vuoto. C’è qualcuno che lo sta chiamando.

Questa è la prima traccia di un Dio che Paolo imparerà a conoscere ed amare sempre più a fondo. Il Dio di quel “Gesù” di cui era divenuto persecutore rivela il volto inatteso di colui che ti corre incontro quando hai perso tutto, quando ti sei perduto e la tua vita è andata a pezzi, il tuo futuro sembra chiuso, il tuo fallimento senza scampo. Non si attendeva un Dio così, non corrisponde a ciò che aveva in mente. Questo passaggio dalla morte alla vita si compirà attraverso due gesti semplicissimi: un battesimo da ricevere, un cibo per riprendere forza (v 19). Tutto può cominciare da capo.

Paolo si trova già in missione per conto di Dio nel momento della sua conversione. Perché prima ancora di predicare il vangelo della misericordia e del perdono lo sperimenta su di sé, prima ancora di conoscere il Crocifisso e la sua sapienza ha vissuto come lui l’esperienza della discesa agli inferi. È solo agli inizi, ma l’essenziale si è già rivelato. E a questo punto della nostra riflessione è bene distogliere lo sguardo da lui e rivolgerlo ad Anania per scoprire come questo discepolo di Damasco percorra gli stessi passaggi attraversati dal persecutore che diverrà apostolo.

2. L'esperienza di Anania

L'inaspettato

Anche per Anania, all'inizio, sta l'esperienza dell'inaspettato, della sorpresa. A differenza di Paolo non ci viene descritto mentre sta "facendo qualcosa", non sappiamo se stesse lavorando, pregando o riposando. "C'era a Damasco", si limita a dire il testo, e subito dopo segnala come questo "esserci" senza nessuna determinazione precisa venga disturbato e sconvolto da una visione. Anche per lui quindi, come per Paolo (fatte le dovute differenze) ci sono una luce (quella della visione) e una voce (quella della chiamata) che lo raggiungono.

"Anania! Eccomi Signore!". Questo discepolo ci appare pronto, preparato, sembra non aver bisogno di tanti percorsi o passaggi intermedi per vivere l'obbedienza alla chiamata. Ha risposto come Samuele, come Isaia. È in ottima compagnia; non pare sorpreso dall'apparizione improvvisa che lo distoglie dalle sue occupazioni, qualunque siano, vien quasi da pensare che se l'aspettasse, ma non è proprio così.

Per lui la voce del Signore riserva un'istruzione dettagliata, precisa: il nome della strada, la casa in cui cercare, le persone da incontrare, il preannuncio della sua stessa visita. Tutto chiaro, ma tutto assolutamente incomprensibile. I modi, i tempi, le persone, i compiti da svolgere appaiono assolutamente semplici, eppure Anania si trova di fronte ad una missione alla quale è sensato muovere obiezioni, se non addirittura opporsi. E se a Saulo era stata posta la domanda "perché mi perseguiti?", di certo Anania si sta chiedendo "perché mi viene chiesta questa missione, perché proprio io e proprio lui, Saulo? Cosa abbiamo da spartire".

Ecco anche per Anania l'incontro con l'inaspettato e l'inatteso. Una missione fuori dagli schemi, un compito che non corrisponde ai suoi progetti e alle sue idee. Ed anche per lui si apre il tempo della crisi, diverso e simile a quello che nel frattempo sta vivendo Saulo.

La crisi

Anche Anania, come Saulo, rimane cieco. La sua è una cecità diversa, non segnata dalla perdita della vista fisica ma da una miopia spirituale che gli impedisce di vedere lontano. L'orizzonte attraverso il quale contempla l'opera di Dio e il suo agire tra gli uomini non va al di là delle proprie aspettative, della scarsa capacità di fantasia di cui dispone. Non crede ancora che il Signore possa agire attraverso vie contrarie a quelle usuali, e chiude gli occhi di fronte ad un'azione inconsueta e imprevedibile. Non è ancora entrato nella logica di un Dio che si diverte a mescolare le carte, a confondere e ingarbugliare le cose per ricondurle a casa. Non ha ancor aperto occhi e cuore allo sorprese dello Spirito, vero protagonista della vita della Chiesa, che quasi mai segue linee rette e precise, ma si muove con la leggerezza e la libertà del vento che "non sai da dove viene e dove va", come ci suggerisce il vangelo di Giovanni.

La crisi di Anania che passa attraverso questa miopia spirituale, si caratterizza poi in una resistenza immediata, che sovverte quell' "Eccomi!" pronunciato forse troppo frettolosamente e con eccessiva baldanza. Alla paziente e puntigliosa istruzione che la voce gli ha consegnato, Anania reagisce in maniera articolata, ponendo in brevissimo tempo una serie di ostacoli apparentemente insormontabili. Appare chiaro fin da subito che non ha molta intenzione di obbedire. Sposta immediatamente il discorso da sé a "quest'uomo", del quale non pronuncia neppure il nome. E in tal modo lo allontana, lo distoglie dal compito e dalla missione che gli sono state affidate. Non vuole far ciò che gli viene chiesto, e non è un bel modo per reagire alla chiamata di Dio.

Di seguito ci aggiunge del suo. Non gli basta rimarcare la cattiveria e la malvagità di Saulo (v 13). Si sente in dovere di informare il Signore che il soggetto in questione "ha l'autorizzazione dei capi

dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome”. È come se dicesse al Signore: “Attenzione, mi sa che sei poco informato. Adesso ti spiego io. Prima di parlare o di chiedere qualcosa informati bene, se non finisce che prendi qualche cantonata. Guarda che ti stai sbagliando, non è proprio il caso di avere che fare con Saulo”. Insomma: rimprovera indirettamente il Signore di essere rimasto all’oscuro di qualcosa di importante, anzi di fondamentale. Prova a ribaltare la situazione: ad essere miope non è lui ma il Signore, a non vedere chiaro non sono i suoi occhi ma quelli di colui che lo chiama dal cielo.

Anania conosce soltanto una parte della vicenda ma si illude di sapere tutto. Ribalta la storia come fa più comodo a lui, non è molto disposto a credere che Dio vede le cose in modo migliore. La sua reazione all’inaspettato e alla sorpresa è di paura e di chiusura. Azzardiamo un’ipotesi: forse da “uomo delle istituzioni” (in qualche modo ci appare come il capofila di una piccola comunità di credenti che restano anonimi) assume su di sé tutte le indecisioni e le incertezze tipiche di chi esercita un’autorità senza averne l’autorevolezza, o peggio ancora pensando di non pagarne il prezzo. E nella Chiesa, nella Chiesa di ogni tempo, la pretesa di esercitare l’autorità senza assumersi responsabilità è un peccato mortale.

Allora - e Anania reagisce così - ci si rifugia in quello che a torto viene chiamato “buon senso”, e che a volte non è altro che una mescolanza malriuscita di timori, di mezze verità, di desiderio di stare lontani dai guai, di assenza di fiducia e di speranza. Le parole di Anania appaiono improntate ad una certa saggezza (noi al suo posto probabilmente avremmo reagito allo stesso modo), ad un grande equilibrio: ineccepibili dal punto di vista di un approccio “sano” alla questione. Eppure infallibilmente contrarie alla voce di Dio e al soffio dello Spirito. Gesù per molti aspetti non è stato affatto “persona di buon senso”: la sua morte in croce ne rappresenta la piena testimonianza. Anche per Anania, dunque, si apre lo spazio della crisi, lo stesso conosciuto dai discepoli nella Pasqua, quello che scardina dalle fondamenta un modo di pensare e di agire distante dai pensieri e dai progetti di Dio.

Il compimento

Ma anche la vicenda di Anania, come quella di Paolo, non si conclude inesorabilmente con una crisi senza via d’uscita. C’è un riscatto, c’è un compimento.

Anania cede, accetta di essere mandato. All’inizio ci era stato descritto come uno che “c’era”, che stava fermo. Adesso (v 17) lo vediamo in viaggio, sulla strada. Particolare assolutamente non secondario: per comprenderlo a fondo dobbiamo tornare al versetto 2 della narrazione lucana. In esso la fede cristiana veniva semplicemente definita - perché così era agli inizi - “la Via”. Sappiamo che solo successivamente ad Antiochia (cf At 11) i discepoli di Gesù vennero chiamati “cristiani”. Anania dunque non era ancora “sulla strada”, sulla “Via”. era un discepolo che aveva bisogno di convertirsi. Solo quando fisicamente esce di casa accettando la vocazione e la chiamata di Dio, mettendosi in condizione di incontrare Saulo, vive in pienezza il discepolato e la missione, tutti e due insieme.

Ma c’è di più. Il compimento della vicenda di Anania sta nella scoperta della fraternità. Colui che era stato definito “quest’uomo” (v 13) al v 17 diviene “Saulo, fratello”. Trova un nome, un’identità, e un’immediata parentela in Cristo, un legame indissolubile che lo fa nuovo. Prima era identificato per ciò che faceva (“quando male ha fatto ...”) e per il sentito dire su di lui (“ho udito da molti ...”). Adesso viene riconosciuto per quello che è: un uomo, una persona che ha un nome, una dignità. Un fratello. Anche Anania vive la conversione, il cambiamento del cuore, il compimento della sua parabola di vita di fronte all’inatteso. Nel momento in cui accetta la difficile vocazione alla quale si è sentito chiamato e il compito che il Signore gli ha assegnato, trova la verità di sé e del fratello.

Come Paolo si arrende alla forza irruente della voce e della luce, che attraverso la crisi della cecità e di una prostrazione simile alla morte lo porta al compimento di una vicenda di verità e libertà, così anche Anania impara ad arrendersi alla chiamata e alla volontà di Dio e trova la pazienza di

accompagnare e di guarire. Fino in fondo si converte e converte. E se Saulo da persecutore diventa apostolo, Anania da discepolo diventa apostolo; anche lui vive una trasformazione e un passaggio, un compimento in pienezza della chiamata di Dio.

3. L'esperienza di un credente e di un prete, oggi

L'inaspettato

A settembre, quando di fatto inizia il nuovo anno e riprende tutta l'attività parrocchiale, ci troviamo già da subito ingolfati da mille circolari, adempimenti, appuntamenti, suggerimenti, incontri, progetti pastorali, percorsi formativi, scadenze burocratiche e via discorrendo. L'agenda - pressoché intonsa fino a poche settimane prima - si riempie implacabilmente in tutti i settori. A volte gli impegni si sovrappongono lasciandoci fin dall'inizio la certezza che non arriveremo a tutto e il dubbio (fondato) che combineremo ben poco. A peggiorare le cose ci si mettono gli imprevisti, i contrattempi, tutto quando non si è riuscito a prevedere e che si frappone come ostacolo insormontabile in mezzo a giornate già strapiene. Eppure a volte è proprio ciò che non abbiamo messo in calendario a rappresentarla la ricchezza maggiore del nostro ministero. Quando non ci lasciamo travolgere dalla frenesia del fare e diamo spazio alle persone, all'ascolto, la vita quotidiana si apre all'inaspettato, alla sorpresa, alla grazia.

Aprirsi all'inaspettato, tuttavia, significa farsi carico anche degli imprevisti fastidiosi che ostacolano il nostro cammino, imparare a sopportare tutto quanto ci provoca malumore, che intralcia i nostri progetti e i nostri programmi. Significa convivere con interruzioni e ritardi, con i mille piccoli disagi che sembrano rendere la vita insopportabile. È una scuola dura, fatta di tenacia e pazienza; ma si cresce e si migliora anche così, si impara anche grazie (e non solo nonostante) a tutto quanto ci intralcia a ritrovare la pace del cuore.

L'inaspettato ci costringe a lasciarci interrogare (come per Paolo) e a lasciarci istruire (come per Anania). Scalza la presunzione che ci fa pensare di aver capito già tutto, di sapere già tutto. Spesso conosciamo soltanto qualche dettaglio del cuore dell'altro, ben poco del nostro, quasi nulla di quello di Dio. Ogni giornata ci è donata anche per imparare, per far sorgere domande sempre nuove nel cuore, per prendere coscienza delle nostre fragilità e delle nostre ricchezze. L'imprevisto e l'inaspettato - spesso segni dell'azione dello Spirito - ci rivelano quanto non avremmo mai compreso solo a partire dai nostri sforzi, ci aprono alla meraviglia e allo stupore.

La crisi

Il testo di Atti descrive in maniera plastica, fisica, la guarigione di Paolo: "Caddero delle squame dai suoi occhi"; come se ci fossero delle incrostazioni, o come se del materiale incongruo e in eccesso si fosse depositato sulle sue palpebre. L'immagine è suggestiva. Ci riporta alla pesantezza dell'eccesso che rischia di contaminare e accecare la nostra vita. Eccesso di stimoli, di contatti, di informazioni, di possibilità. Viviamo nella cultura del "troppo", possediamo molto più di quanto realmente ci serve, possiamo venire a conoscenza di una smisurata quantità di informazioni inutili, che non potremmo mai ricordare o ritenere, siamo in grado di stabilire un numero infinito di contatti senza per questo aumentare il numero o la qualità degli unici rapporti che contano.

Un modo di vivere così genera fatalmente degli scarti, delle eccedenze, e insieme degli sprechi enormi di ogni tipo. Le squame che cadono dagli occhi di Paolo, segno della crisi da lui attraversata, ci richiamano ad un passaggio salutare che possiamo e dobbiamo vivere: quello che ci aiuta a perdere qualcosa a "fare a meno", a lasciar cadere. Paolo ha abbandonato certezze, sicurezze, baldanze, e ha perfino digiunato, ha rinunciato a ciò che è indispensabile arrivando quasi alle soglie della morte ritrovare vita. È diventato debole, perfino nel nome: non più "Saulo", evocatore del

forte e disperato guerriero, ma “Paolo”, il piccolo, l’uomo da poco. Mi domando cosa deve accadere e cadere in me perché possa diventare un uomo nuovo.

Anania da parte sua attraversa una crisi fatta di dubbi e resistenze, di titubanze e paure. Anche lui deve perdere qualcosa per potersi ritrovare. Deve imparare a mettersi davanti a Dio, a seguire le sue istruzioni anziché far valere le proprie ragioni; deve convertirsi per assecondare e sostenere quanto lo Spirito ha già messo in cuore a Paolo. E se per Paolo il passaggio coincide con una radicale “mortificazione”, anche in Anania qualcosa deve morire: il suo limitato punto di vista che gli pareva l’unico sensato, l’unico possibile, ma faceva a pugni con quello di Dio. È questo il senso della replica che Dio stesso riserva al discepolo, nei versetti 15 e 16. Una replica che convince Anania, anche se gli rivela qualcosa che forse lo può ferire: Dio ha scelto Paolo, non lui, non ha eletto lui ma un altro, un persecutore, un oppositore che non poteva vantare alcun titolo di merito, l’antitipo del buon discepolo umile, attento e sottomesso. Muore l’orgoglio in Anania, è questa la sua “mortificazione”. E proprio perché accetta che qualcosa dentro di sé perisca, immediatamente, da buon discepolo, ritrova il suo posto; sulla “via” e sulla “Via”, per andare incontro a Paolo, incontrarlo, chiamarlo fratello, abbracciarlo, guarirlo.

La crisi, per l’uno come per l’altro, rappresenta soltanto il momento iniziale di un processo di bene che seguirà percorsi differenti. Per Paolo ci saranno ancora tempi lunghi di incubazione, di incomprensioni, di attese prima di giungere alla pienezza del ministero, ed altre prove e crisi di ogni genere, alle quali troviamo tracce abbondanti nella narrazione degli Atti e nelle sue lettere. Anania semplicemente sparisce, dopo aver portato a termine il proprio compito. Strade diverse ma con una sola direzione: quella dell’obbedienza allo Spirito che conosce stili modi e tempi non disponibili ai calcoli umani.

Il compimento

E arriviamo infine al tema del compimento. La prima nota che raccogliamo dal testo è quella che lega strettamente l’atto della conversione e il mandato missionario. Paolo convertito dalla grazia è immediatamente presentato ad Anania - e quindi alla Chiesa - come “strumento eletto per le genti”. Prima che di fatto lo possa diventare passerà del tempo, ma già da subito conversione e missione, caduta e mandato sono legati insieme, uniti dalla stessa forza imprevedibile e inattesa. Non diversamente da lui, anche Anania nell’istante in cui cessa di resistere alla voce di Dio si ritrova sulla via, in missione per conto di Colui che l’ha chiamato “in visione”.

Per noi oggi si tratta di comprendere che il Signore ci offre continuamente la possibilità di convertirci, di attraversare crisi e di accogliere imprevisti allo scopo di mandarci, di ridestare in noi il fuoco della Parola, il desiderio dell’annuncio, la passione per i fratelli. Ci si converte “per la missione”, e si parte in missione anche per vivere concretamente il proprio personale cammino di conversione. Questo stretto legame tra conversione e missione ci rimanda in ogni istante alla nostra povertà e alla nostra fragilità. Il Signore non ci affida un compito quando o perché ci siamo dimostrati perfetti, ma ce lo regala come puro dono e pura grazia, a partire da un cambiamento del cuore che è lui stesso a suscitare, favorire e sostenere.

Il compimento - ed è una seconda preziosa nota che ci regala il testo - è dato dalla scoperta del dono della fraternità. L’orgoglio di Saulo, la sua presunzione, hanno bisogno di incontrare la caduta e la cecità per conoscere la grazia e la dolcezza del lasciarsi condurre per mano; le paure e le resistenze di Anania sono vinte definitivamente quanto accetta che il persecutore si riveli come “fratello”. In entrambi i casi non si tratta di una fraternità semplice, immediata, costruita su affinità elettive, sul gusto di star bene insieme, su quello stile ben poco evangelico che fa riferimento al “pochi ma buoni”, o a piccole assemblee di presunti (e presuntuosi) “giusti” che giudicano gli altri pensandosi migliori. È una fraternità difficile, puro dono da Dio, da coltivare e custodire, spesso a caro prezzo. Così per noi. La difficile e straordinaria esperienza della fraternità rappresenta l’atteso compimento

del cammino. Quanto più cresciamo in essa tanto più diventiamo “apostoli”, capaci di pronunciare e raccontare una storia di vangelo con la nostra esistenza prima che con le nostre parole.

Infine, il compimento è dato dal cammino di grazia che inizia col battesimo. Questa prima tappa del nuovo Paolo (ormai non più Saulo) si conclude col battesimo, con l’inserimento nella piccola comunità cristiana che insieme ad Anania lo accoglie e lo genera a Cristo. Il testo di At annota non a caso che subito dopo “prese cibo e le forze gli ritornarono”. I commentatori non mancano di farci notare che con ogni probabilità la narrazione riproduce l’itinerario e la prassi prebattesimale delle prime comunità, che prevedeva una preparazione fatta anche di rigore e digiuno. Il dato non ci interessa direttamente, in questa sede. Più utile ci pare l’intuizione che la scansione del testo stesso suggerisce: ci sono gesti che portano a ritrovare energia, forza, voglia di vivere, desiderio di cominciare, che ributtano in un’esistenza altrimenti perduta e finita.

Nella sapienza sempre antica e sempre nuova legata ai “efficaci della grazia” che la Chiesa ci offre e ci propone, troviamo anche oggi un possibile itinerario di conversione e missione. Il compimento della nostra vicenda di credenti e di preti sta anche in questo: nel sentirci pienamente e affettivamente inseriti in questa via “sacramentale”, battesimale, sorgiva, che riposa nella prassi ordinaria della vita della Chiesa, nella sua cura appassionata e meticolosa che la porta ad incontrare donne e uomini concreti, ad abitare i loro linguaggi, a intercettarli nei passaggi più importanti: la nascita, la morte, l’amore, il pane quotidiano, il perdono. A vivere tutto questo in mezzo ai nostri limiti, ma con tutta la nostra libertà, la nostra passione, le nostre forze.

*Davide Caldirola
 Piazzale Madonna di Fatima 1
 20141 Milano
 davidecaldirola@gmail.com*